



HAL
open science

Note per una storia del Manifesto-PDUP. Il dibattito sul partito di fronte alle novità del 1968 e 1969

Leonardo Casalino

► To cite this version:

Leonardo Casalino. Note per una storia del Manifesto-PDUP. Il dibattito sul partito di fronte alle novità del 1968 e 1969. Quaderno di storia contemporanea, 2019, Anni settanta. Crisi e transizioni, 65, pp.107-121. hal-02341056

HAL Id: hal-02341056

<https://hal.science/hal-02341056>

Submitted on 21 Jul 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Note per una storia del « Manifesto-Pdup » : il dibattito sul partito di fronte alle novità del 1968 e 1969..

« Valentino voglio sottolineare che ci vogliamo bene. E questo è un dato politico. Un partito per una volta ! Almeno una volta ». Con queste parole Luciana Castellina si rivolgeva a Valentino Parlato al termine de suo intervento conclusivo del Congresso Nazionale dello Pdup che si svolse a Viareggio nel novembre del 1978¹. Un Congresso durante il quale si consumo' una rottura clamorosa tra i protagonisti della vicenda del « Manifesto » iniziata dieci anni prima : la separazione, cioè, tra il Pdup partito (guidato, tra gli altri, da Lucio Magri e appunto Luciana Casatellina) e « il Manifesto » quotidiano, che da quel momento sotto la direzione di Rossana Rossanda, Valentino Parlato e Luigi Pintor, diventerà una voce indipendente non più legata ad alcuna forza politica. Si trattava, cioè, di una frattura all'interno del gruppo storico protagonista di quell'esperienza, frattura che ebbe anche, per un certo periodo, risvolti dolorosi nei rapporti personali.

Certo, per chi era stato vittima un decennio prima di un'applicazione rigida delle regole del centralismo democratico, era difficile constatare di non essere capaci a restare insieme pur in presenza di diverse opinioni sulla fase politica e sulla strategia da adottare. In ultima analisi il dissenso verteva su come continuare l'esperienza del « Manifesto-Pdup » nel momento in cui, circa sei mesi dopo la morte di Moro, il governo di solidarietà nazionale (in realtà un monocolore democristiano sostenuto anche dal PCI, PSI, PRI e PSDI) iniziava a dimostrare la sua fragilità. Chi, come Lucio Magri, prevedeva una rottura di quell'alleanza politica e il ritorno del Pci all'opposizione, riteneva che fosse importante organizzare una forza politica autonoma ma unitaria, alla sinistra dei comunisti, come condizione essenziale per rilanciare la prospettiva di un'alternativa di sinistra. Al contrario, Rossana Rossanda esprimeva un giudizio molto più severo sul partito comunista e sulla possibilità di una

ripresa di un dialogo e di una collaborazione a livello politico, pensando, dunque, che fosse necessario aprire il quotidiano a una riflessione e a un dibattito che coinvolgesse tutte le culture politiche della sinistra, vecchia e nuova. Luigi Pintor, invece, da tempo, aveva maturato l'idea che « politicamente non ci fosse più nulla da fare e che l'unica cosa ad avere senso fosse il giornale »².

La questione del partito, evocata da Luciana Castellina nel suo intervento, ha avuto un'importanza decisiva nella riflessione e nell'azione del gruppo del Manifesto-Pdup. La mia ipotesi è che si sia trattato di una lunga ricerca, mai conclusa, di un modello nuovo di partito, sia sul piano organizzativo sia sul piano della cultura politica. Il punto di partenza fondamentale, sin dalla prima metà degli anni Sessanta, era fondato sulla convinzione che il partito di massa formatosi sotto la direzione di Palmiro Togliatti non corrispondesse pienamente alla teoria gramsciana dell'intellettuale collettivo. Anzi, la grande trasformazione in atto della società italiana (economica, sociale, culturale) richiedeva coraggio e determinazione per muoversi nella direzione che lo stesso Togliatti aveva indicato poco prima di morire: far conoscere e utilizzare politicamente quella parte del pensiero gramsciano che era andato « oltre » a ciò che era stato pubblicato nel primo dopoguerra, all'interno di quella raffinata operazione politica-culturale che aveva utilizzato i sei volumi monografici tratti dai « Quaderni » per gettare le basi del partito di massa e della via nazionale italiana al socialismo³. Se, sul piano dei testi e delle fonti, da quella indicazione di Togliatti aveva preso avvio il lavoro di ricostruzione filologica di Valentino Gerratana che avrebbe portato all'edizione einaudiana del 1975⁴, dal punto di vista delle scelte politiche concrete il dibattito all'interno del gruppo dirigente comunista si era rivelato da subito alquanto complesso.

Le origini della cultura politica "Manifesto" vanno ricercate proprio nell'interpretazione del pensiero gramsciano:

Noi eravamo il partito di quell'uomo che il lento andare verso la morte, solitario e forse abbandonato, rendeva dissimile dalla corrusca immagine dell'eroe cara alla retorica comunista. L'eroismo ha da essere veloce, quello era patimento. Ma soprattutto Gramsci era il solo ad avere in mente la complessità di una formazione storica, l'onda lunga degli eventi sui quali si strutturava nel bene e nel male un paese, il solo ad avere riflettuto sulla storia degli intellettuali in Italia, sul Risorgimento, sul Machiavelli (che si lasciava manovrare) , su americanismo e fordismo (che non si lasciava manovrare affatto) e – ma questo lo rilevamo di rado – sulla crisi delle rivoluzioni in Europa. Il suo sguardo acuto , il suo metodo, le sue categorie interpretative, non avevano nulla a che fare con il materialismo di Zdanov. Tuttavia leggevamo Zdanov e pubblicavamo Gramsci con perfetta duplicità – una delle meglio riuscite del Pci. Le pagine di Gramsci dilagarono nel paese, costituirono un ragionamento dal quale nessuna grande cultura si sottrasse, alimenarono quella che sarebbe stata la sinistra cattolica. A Mosca non piacquero. A Parigi ne uscì un volume a cura di Roberto Paris, invisato al Pcf. Furono *I Quaderni*, penso – accanto alla scoperta , non poco colpevolizzante per una intellettualità elitista, della lunga separazione dalla società – la causa di quel pesare comunista sulla cultura per cui oggi ci si strappa i capelli.⁵

In modo particolare, per la sinistra comunista, l'interesse andava alla ricostruzione che nei *Quaderni* era fatta della storia italiana dal 1300 al 1500, come momento decisivo per comprendere le ragioni dell'arretratezza del capitalismo italiano. Arretratezza non dovuta all'assenza di una rivoluzione borghese, ma al mancato sviluppo e realizzazione delle potenzialità che erano presenti nella società italiana dell'epoca. L'Italia, cioè, come paese in cui si era sviluppata una precoce civiltà urbana, accompagnata sia dal formarsi di un potere politico in grado di sfidare il dominio dei grandi feudatari sia dei primi centri di potere finanziario. L'assenza di uno Stato e di una monarchia nazionale, però, avevano impedito il dispiegarsi di una rivoluzione capitalistica simile a quella che era avvenuta negli altri grandi paesi europei.

Una rivoluzione mancata che aveva spinto la borghesia italiana a rafforzare i suoi elementi economico-corporativi, diventando rapidamente una forza

parassitaria legata a una ricchezza redditiera. Malgrado cio' , l'Italia era rimasta la culla di un raffinato pensiero moderno e borghese e la forza del pensiero di Gramsci era stata quella di legare queste caratteristiche della storia italiana:

al modo in cui il Partito comunista affronta il problema del fascismo, rivelando l'impossibilità evidente di una pura e semplice applicazione del modello sovietico alla rivoluzione italiana. In Italia infatti una piccola e media borghesia diffusa avverte lo sviluppo del capitalismo come una minaccia alla propria sopravvivenza; può diventare alleata della classe operaia solo fuori e contro l'ordinamento capitalistico stesso, non in nome del completamento della rivoluzione borghese. Di qui una interpretazione del fascismo che in Gramsci prima, in Togliatti poi, tende a dare una grande importanza all'apporto di massa piccolo borghese; tende già dal 1922-23 a vedere nel fascismo una forma specifica di alleanza tra la grande borghesia monopolistica, minacciata dalla crisi, e gli strati reazionari del piccolo e medio cetoUn'altra questione di carattere generale, che emerge dalla riflessione sulla specificità del capitalismo italiano, è la natura del medio ceto. Non più visto unicamente come sopravvivenza di una rivoluzione capitalistica non compiuta, ma come una delle componenti dello sviluppo borghese-capitalistico; l'analisi e il discorso che fa Gramsci è in qualche modo preveggenete e prefigurante dei modi nuovi in cui il problema del medio ceto si viene ponendo in una società di capitalismo avanzato.⁶

Tutti temi che erano stati certamente minoritari nell'elaborazione e nella pratica dei comunisti italiani negli anni Venti e Trenta, ma che era stato possibile riprendere nel corso degli anni Sessanta anche grazie alla strategia politica seguita da Palmiro Togliatti. Ancora Magri:

...in primo luogo nella concezione del «partito nuovo», come partito di massa e nazionale; due termini che andavano bene anche nell'epoca dei fronti popolari, ma in Togliatti volevano dire partito capace di vivere come organizzazione della lotta immediata di larghi strati sociali e di esprimerne i bisogni in termini positivi. Questo era un elemento già presente nella politica dei fronti popolari, ma con Togliatti e nel PCI del dopoguerra diventa la caratteristica fondamentale. Così la concezione togliattiana del partito ha una valenza ambigua: per un verso smantella quel carattere bolscevico, militarizzato, elitario

che garantiva al partito la sua alterità rispetto alla società circostante aprendo canali e porte a una pratica socialdemocratica, all'interclassismo, a una visione gradualistica e riformista del processo rivoluzionario; per un altro verso ancora la pratica del Partito ai bisogni, al controllo, all'iniziativa di grandi masse. E difatti il partito comunista italiano è il solo in Occidente capace di vere lotte di massa nel secondo dopoguerra e fino ad oggi. ⁷

Lotte di massa che erano state in grado di condizionare la restaurazione capitalistica in Italia, impedendogli di svilupparsi sotto una salda egemonia politica e intellettuale delle forze borghesi. La grande trasformazione degli anni Sessanta però richiedeva un aggiornamento radicale di questa strategia: in primo luogo, la presa d'atto del passaggio del capitalismo italiano ad una fase matura e dinamica e la necessità di individuare le contraddizioni crescenti del sistema come generate dallo sviluppo e non dalla stagnazione: la parcellizzazione e l'alienazione del lavoro, il carattere standardizzato e potenzialmente disumano del consumo, la nuova struttura di massa della città e della cultura, una sempre maggiore articolazione e stratificazione della società e della stessa classe operaia.

Novità che dovevano essere analizzate tenendo però anche conto dell'estrema compattezza, economica e politica e sociale, del sistema capitalistico maturo, la quale richiedeva la definizione non semplice di un modello alternativo di società e di sviluppo economico.

Le origini del “Manifesto”, dunque, si collocano dentro il dispiegarsi della grande trasformazione che attraversava l'Italia negli anni sessanta. Nel secondo dopoguerra la competizione internazionale tra i due blocchi aveva spinto i gruppi dirigenti occidentali alla necessità di dimostrare che da “questa parte del Muro” si vivesse meglio che oltre cortina, sia in termini di sicurezza sia, soprattutto, di benessere economico. In questo contesto l'Italia era partita da una posizione di estrema arretratezza, eppure in un relativo breve arco di tempo le cose cambiarono e il paese conobbe due diverse fasi di sviluppo: la prima che andò dal 1960 al 1965 e una seconda che si spinse oltre

i confini degli anni Settanta e che copre il periodo 1968-1974. In un primo momento avvenne il cosiddetto “miracolo economico”⁸, insieme alla ripresa dell’attività sindacale e al tentativo di governare e orientare i mutamenti attraverso un’azione riformatrice dall’alto (i governi di centrosinistra⁹). In un secondo momento, invece, subentro’ l’ambizione di costruire un nuovo ordine sociale, questa volta, pero’, partendo dal basso, attraverso le lotte studentesche e soprattutto la mobilitazione operaia (il 1968, l’autunno caldo e la stagione dei Consigli). Entrambi questi progetti furono prima duramente contrastati e infine costretti a ripiegare, lasciando alle loro spalle grandi speranze e la sensazione diffusa che una crisi di sistema attraversasse il paese. Per capire cosa accadde concretamente in Italia occorre partire dalle cifre: il prodotto nazionale lordo tra il 1953 e il 1964 crebbe da 17 mila a 30 mila miliardi; il reddito medio annuo pro capite da 350mila a 571mila. Il tasso di sviluppo passo dal 5% al 6% in maniera costante lungo praticamente tutto il decennio: era la prima volta che accadeva una cosa simile e , infatti, non si sarebbe mai più riprodotta. L’Italia aveva potuto raggiungere un tale risultato – nell’ambito internazionale delineato precedentemente- grazie all’abbandono, dopo il 1945, di un’antica e pesante eredità del suo capitalismo: il protezionismo, rafforzato per un lungo periodo dall’autarchia fascista. La vittoria delle forze antifasciste e il nuovo sistema geopolitico internazionale avevano consentito l’apertura dell’economia nazionale al libero scambio con i più avanzati paesi europei, interessati a consolidare le condizioni della ricostruzione post-bellica dentro e fuori i loro confini¹⁰. In Italia si passo’ rapidamente da una base industriale ristretta a un’industria di tipo fordista, saltando le fasi di transizione che avevano conosciuto altre economie. L’obiettivo era una maggiore produttività per aumentare in maniera considerevole i livelli di esportazione dei nostri prodotti e conquistare nuovi mercati. Anche con l’aiuto americano, pero’, gli esiti di questi cambiamenti non erano affatto scontati e, in effetti, molti paesi non riuscirono a risollevarsi. In realtà, il successo dell’operazione dipendeva, in

larga misura, dalla possibilità di poter contare su un potere pubblico in grado di affiancare e completare l'iniziativa privata. Un cambiamento della struttura sociale del paese di queste dimensioni richiedeva una forte capacità d'iniziativa e di rinnovamento da parte della classe politica. Non vi è dubbio che i partiti che avevano fondato la Repubblica avessero svolto un ruolo storico decisivo: a loro, malgrado le divisioni interne e internazionali, si doveva il merito di avere consolidato una democrazia nata fragile e incerta: la loro funzione nazionale, in altri termini, era stata largamente realizzata e non era poco. Il miracolo economico richiedeva, però, la prontezza di sapere rinnovare le relazioni con una società che cambiava volto e, insieme, la volontà di guidare e governare una trasformazione che non era solo economica, ma anche culturale.

La scolarizzazione di massa avvenne contemporaneamente in quasi tutti i paesi occidentali e non a caso il movimento studentesco del 1968 fu un fenomeno internazionale e non limitato a un solo paese. Il gruppo storico de "Il Manifesto" non giunse impreparato a quell'appuntamento e su questo aspetto rimando all'articolo di Luciana Castellina pubblicato in questo numero della rivista¹¹. In Italia fu seguito, nel 1969, dall'"autunno caldo operaio", un ciclo di lotte che portarono all'ottenimento dello Statuto dei Lavoratori e all'avvio della stagione di consigli di fabbrica. Per merito, anche, di una classe dirigente sindacale illuminata, dotata di una forte autonomia dai partiti politici¹². I quali, a cominciare dal Pci, non vedevano sempre di buon occhio la formazione di Consigli non controllabili e in cui gli operai avrebbero dovuto lottare indipendentemente dalla propria appartenenza politica¹³.

Era il tentativo più avanzato di affrontare dal basso la questione del rapporto tra società civile e Stato nella società italiana dopo il boom. Potevano la struttura interna e le forme di azione di un movimento anticipare una futura struttura della democrazia dello Stato? Era la questione che permetteva di stendere un filo rosso che legava il movimento operaio deell'inizio degli anni

Settanta alle idee elaborate da alcune delle menti più lucide dell'antifascismo italiano, come Gramsci, Silvio Trentin, Carlo Levi Leone Ginzburg.

Le trasformazioni avrebbero dovuto avvenire prima nella società civile che nella sfera politica. Una società civile in cui era possibile decifrare come dato permanente una lotta per il potere che non si conseguiva attraverso l'occupazione dello Stato, ma che avrebbe dovuto esercitarsi in ogni luogo di lavoro e di produzione. I Consigli concepiti, cioè, come gli embrioni di un nuovo Stato in cui si sarebbe dovuto assumere il luogo di produzione di ricchezza come il punto di partenza e non come il punto di arrivo del mutamento del rapporto tra governanti e governati (riprendendo qui uno dei punti fondamentali del pensiero gramsciano). Il lavoro subordinato, dietro il quale vi era sempre una persona sottoposta alla volontà discrezionale di un altro, doveva diventare il fondamento di un diritto alla decisione condivisa e alla cittadinanza attiva. I rapporti di lavoro, in ultima analisi, avrebbero dovuto essere regolati sulla base di principi non dissimili da quelli che nel diritto pubblico tutelavano la persona e i cittadini¹⁴.

La grande trasformazione del boom avrebbe richiesto, in ultima analisi, di adattare quella funzione nazionale a una nuova analisi della trasformazione economica e delle tendenze del capitalismo italiano; Su questo punto si aprì all'interno del PCI, come abbiamo visto, un aspro confronto tra chi pensava che da quel momento il progetto politico avrebbe dovuto coincidere con la funzione nazionale e chi invece pensava che la funzione avrebbe dovuto costantemente essere ridefinita in funzione dell'analisi delle trasformazioni economiche e sociali. Si trattava, come ha scritto Walter Tocci, di due "revisionismi" togliattiani¹⁵. In qualche modo però le vicende degli anni Settanta e il carisma di Berlinguer rinviarono il confronto decisivo tra le due posizioni agli anni Ottanta, quando però il contesto internazionale aveva di fatto mutato i termini del dibattito..

Rossana Rossanda, ha raccontato in maniera efficace che cosa significò per una dirigente comunista muoversi nell'Italia del miracolo economico. Mi

riferisco al suo libro *Ragazza del secolo scorso*, a mio giudizio uno dei più interessanti nell'ormai ricca memorialistica comunista. Così, ad esempio, Rossanda descrive l'impatto del boom sulle "cose" di tutti i giorni e sulla vita, in particolare, delle donne:

Segui il decennio più interessante.[.....] fra la fine degli anni cinquanta e nei primi anni sessanta ci fu un veloce cambiare delle idee e perfino delle cose intorno a noi. Era il boom, la coesistenza, la nuova frontiera, la fine dei colonialismi- il tutto accompagnato da un crescere della sinistra e della buona coscienza.

Le cose. Sia detto una volta per tutte, ragionare sui disastri del progresso tecnico è un conto, altro è stato per una donna l'avvento degli elettrodomestici, sui quali ci siamo gettati con spietatezza, detersivi inquinanti e spreco di energia, e non credo che ne arretrremo per verdi che siamo. Diverso fare il bucato o ficcarlo nella lavapanni, grattare il resto ostinato delle uova nella padella o usare l'antiaderente e consegnarle alla lavatoviglie – arrivata per altro per ultima. Prima di tutto arrivo' il televisore, perché ti portava il mondo in casa e rapiva con sé i vecchi e i bambini, lasciandoti respirare. Ai pavimenti non si dette più la cera, i capelli tornarono corti e via i bigodini, i collants ci liberarono dalle giarrettiere, i Tampax dagli assorbenti. Eccetera, non sta nei libri di storia ma ci ha cambiato la vita, non soltanto per virtù degli antibiotici alle donne si allungo' l'esistenza.¹⁶

Dalle pagine della Rossanda emerge con chiarezza come furono i sindacalisti più che i politici a comprendere la natura della grande trasformazione e a cercare strade nuove per agire, tentando di rompere la distanza tra teoria e pratica. A ripensare in forme nuove quello che per Gramsci avrebbe sempre dovuto essere l'obiettivo fondamentale della lotta politica del movimento operaio: ridurre, cioè, la distanza tra governanti e governati. Gli anni che vanno dal 196 al 1973 sono stati quelli in cui si è andati più vicino alla realizzazione di un parte di questo programma, suscitando l'allarme sia nel sistema politico sia nelle frangie più estreme dell'operaismo italiano, preoccupate dal fatto che fosse il sindacato a dirigere questo processo. Seguendo, però, la lezione gramsciana sul rapporto nazionale-internazionale anche in questo caso è necessario levare lo sguardo oltre i confini italiani ed

europei per capire che cosa effettivamente stava bollendo in pentola in quegli anni. Nella seconda metà degli anni Sessanta negli Stati Uniti s'inizio' a mettere in discussione i costi del modello geopolitico che aveva regolato le relazioni internazionali dopo il 1945. Infatti, come conseguenza della decolonizzazione, gli Stati Uniti avevano ricevuto in eredità dai paesi coloniali europei la gestione di conflitti ancora aperti, come ad esempio in Vietnam. Conflitti che avevano un costo militare elevato. Inoltre, due paesi che avevano approfittato largamente dell'aiuto americano, il Giappone e la Germania, iniziavano a rappresentare dei concorrenti economici sul piano del mercato mondiale. A ciò si aggiungevano i costi interni della politica della "Great Society" promossa dall'amministrazione Johnson, il tentativo più ambizioso di creare un sistema di Welfare State negli Stati Uniti, compatibile con la struttura federale della nazione americana..

Negli ambienti intellettuali conservatori, che in seguito trovarono uno sbocco politico nella nuova amministrazione Nixon, s'inizio' a teorizzare la necessità di riforme radicali del mondo del lavoro; delocalizzazioni, maggiore flessibilità, introduzione dell'elettronica e dell'informatica nella produzione, la libera circolazione delle merci e dei capitali, il rafforzamento del ruolo della finanza. In sintesi, l'insieme degli strumenti che furono utilizzati per la grande svolta I degli anni Ottanta, sotto l'impulso di Ronald Reagan e Margaret Thatcher.

L'Occidente, il mondo, si stavano muovendo in una direzione che rendeva impossibile la realizzazione di quella trasformazione dal basso promossa richiesta nelle lotte operaie e studentesche. Il boom si era esaurito e la crisi petrolifera del 1973 fu il segnale evidente che era cominciata una spirale negativa destinata a durare a lungo e all'interno della quale furono sconfitti tutti i tentativi di cambiamento, anche quelli tentati dall'alto.

La riflessione sul partito, sia negli ultimi anni prima della radiazione, sia quando fu necessario decidere se affiancare un'organizzazione politica alla rivista una volta fuori dal Pci, si sviluppò all'interno di questo contesto

complicato. Il gruppo storico de “Il Manifesto” si era formato nel partito togliattiano, quel partito di massa che si insidiava contemporaneamente nella società e nelle istituzioni. I cambiamenti degli anni sessanta lo avevano però “molecolarmente trasformato”¹⁷ nella sua composizione materiale:

la formazione delle nuove generazioni , anche tra le classi subalterne, avveniva ormai prevalentemente nella scuola di massa e ancor più attraverso l’industria culturale.....le “casematte” del sistema politico crescevano d’importanza ma si decentravano in molte sedi e favorivano coloro che le occupavano; il ceto politico , anche quando restava all’opposizione e incorrotto, via via che l’isteria anticomunista si attenuava, stabiliva rapporti quotidiani, se non di amicizia, di commistione, di abitudini e di linguaggio con la classe dirigente. Tutti fenomeni anche positivi, perché una vita democratica trae vantaggio da un più alto livello di di istruzione generale, da un’individualità più libera dalle costrizioni della povertà o delle superstizioni, da una moltiplicazione delle sedi del potere pubblico. Ma anche moltiplicazione di meccanismi integrativi e omologanti.¹⁸

Erano processi analizzati in un articolo di Magri e Filippo Maone pubblicato sul “manifesto” mensile n.4 del settembre 1969 dal titolo “ Problemi di organizzazione : nell’esperienza del Pci”¹⁹ e che influenzarono la natura del Pci sino agli anni di Berlinguer. Le sezioni persero progressivamente il loro ruolo di sedi di lavoro di massa, di formazione quotidiana dei quadri e, contemporaneamente, nei gruppi dirigenti la selezione delle energie migliori si era trasferita dalle funzioni politiche a quelle amministrative. In ultima analisi, più competenza e concretezza ma meno passione politica e un orizzonte politico più ravvicinato.

Fenomeni che avevan riguardato anche gli altri partiti di massa, a cominciare dalla Democrazia cristiana e che avevano contribuito a minare dal basso perfino la strategia berlingueriana di un compromesso storico che avrebbe dovuto fondarsi sulla forza rinnovata di partiti popolari, i quali avevano però profondamente mutato la loro identità politica.

Il rischio della divaricazione tra ciò che si pensava e ciò che si era concretamente, aveva riguardato anche le forze della nuova sinistra, “Manifesto-Pdup” incluso. Il gruppo storico avrebbe voluto svolgere un ruolo di mediazione tra la nuova sinistra e la tradizione migliore del Pci e del movimento operaio italiano. La realtà si dimostrò molto più dura: il Sessantotto aveva seminato l’idea che fosse possibile modificare un sistema sociale senza un progetto politico preciso, grazie all’azione di movimenti spontanei. Vale la pena affidarsi ad una pagina di Luigi Pintor per comprendere come quell’incontro tra due generazioni, anche tra le mura de “Il Manifesto” quotidiano, non fosse semplice:

Sono giorni d’invidia per uno come me. Questa generazione di figli cammina con un’altra leggerezza, le ragazze sono tutte bellissime, tutti hanno strani abbigliamenti o dormono pacificamente nelle aule scolastiche dove noi avevamo tremato. Tutti parlano un linguaggio primitivo ma parlano sempre, come noi non avremmo osato, e sono sicuri di sapere anche quello che non fanno affatto. Gli operai girano in corteo suonando tamburi di latta. Molti dei signori che abitano in sontuosi palazzi o siedono in cattedre si vedono esposti al dispetto. Sono forse effimere vittorie che tuttavia la generazione dei padri e delle madri, con la sua guerra e i suoi sogni e le sue pene, non ha mai conosciuto.

In questa comunità, fertilizzio dell’ultima rivoluzione, spiccò il terzo giorno un gran cartello cinese contro il maestro involontario che ero io. C’era finalmente qualcuno che vendicava la soggezione dei nostri anni giovanili. Sapevo bene che questo spirito ribelle si sarebbe presto acquietato, che avrebbe conosciuto le nostre stesse delusioni, che ci aggiravamo in una catacomba soleggiata e non era il caso di confondere i nostri fumi d’incenso con la polvere da sparo. Ma tenevo per me queste consapevolezza perché era bene che cento fiori fiorissero.

Un inconveniente dell’età è di vedere in anticipo gli errori che ciascuno ripete nel rincorrersi delle generazioni, secondo una legge che si direbbe naturale. Così ho visto anche questa replica inciampare negli stessi ostacoli, la fantasia cedere il passo agli schemi, che imprigionano la mente, le nuove intuizioni scivolare nelle vecchie credenze, l’amicizia rovesciarsi nella competizione, i mezzi e i fini dissociarsi tra loro come immancabilmente accade.²⁰

Superato lo sbandamento iniziale verso lo spontaneismo, fallito il tentativo di unificazione con le forze e le personalità che diedero poi vita a Democrazia proletaria, malgrado il dolore provocato dalla rottura consumata a Viareggio nel 1978, l'unico arco di tempo in cui la vicenda de "Il Manifesto" sembrò trovare un'organizzazione di partito stabile e coerente fu nell'esperienza dello Pdup per il comunismo tra il 1979 e il 1985. Una vicenda, quest'ultima, ancora da studiare con attenzione²¹. Quello che certo è che il tema del partito continuo' ad essere un rovello per Lucio Magri e quando alla fine degli anni Novanta era direttore di una nuova edizione della "rivista il manifesto"decise all'improvviso, tra il disappunto e le proteste degli altri collaboratori, di sospenderne la pubblicazione in assenza di una forza organizzata che fosse in grado di trasformare in azione pratica le cose che venivano scritte:

Puoi fare tutte le manifestazioni che vuoi sull'articolo 18, sulla pace, sui diritti dei cittadini, su una giustizia giusta, ma se queste mobilitazioni non si sedimentano, se non vi è un progetto politico, se non vi è un partito capace di raccogliere queste esperienze – come dimostra la storia di questi anni – ogni patrimonio politico rischia di disperdersi.²²

O ancora:

Per costruire un partito della classe operaia debbono convergere un forte movimento di massa, una grande cultura e una classe dirigente. In Italia un grande partito è nato dall'incontro della Resistenza e della guerra partigiana con la cultura di Gramsci e Togliatti. Questo ha reso possibile un partito di un milione e mezzo di persone e poi, caduto il fascismo, di scrivere la Costituzione. Deve essere chiaro che prima si è fatto il partito e solo dopo si è scritta la Costituzione, non viceversa.²³

Era un rovello e insieme l'invito, per utilizzare un'espressione di Claudio Napoleoni, a "cercare ancora", ad avvicinarsi il più possibile a una forma di organizzazione politica che aiutasse a ridurre la distanza tra governanti e governati e ad allargare e rafforzare le basi di una democrazia progressiva,

lungo la direzione che aveva tracciato dal fondo di un carcere “il solitario e forse abbandonato” Antonio Gramsci.

Leonardo Casalino Université Grenoble Alpes.

¹ Cfr. Aldo Garzia, *Da Natta a Natta. Storia del Manifesto e del PDUP*, Bari, Dedalo, 1985, p.150.

² Cfr. Lucio Magri, *Alla ricerca di un altro comunismo*, a cura di Luciana Castellina, Famiano Crucianelli, Aldo Garzia, Milano, Il Saggiatore, 2012, p.102.

³ Nel 1948 uscì *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, l'anno seguente *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* e *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, nel 1950 *Il Risorgimento e Letteratura e vita nazionale* e nel 1951 *Passato e presente*. Tutti presso l'editore Einaudi.

⁴ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, IV volumi, Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.

⁵ Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, pp.159-160.

⁶ Lucio Magri, *Origini del Manifesto*, <http://luciomagri.com/chiamantesaggi/>, luciomagri.com, rubrica “Saggi”. Cfr. anche Antonio Lenzi, *Manifesto, tra dissenso e disciplina di partito. Origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci*, Reggio Calabria, Città del Sole Editore, 2011

⁷ Lucio Magri, *Le origini del Manifesto*, cit. La riflessione di Magri sull'azione e il pensiero di Togliatti, iniziata negli anni Sessanta, è durata sino ai suoi ultimi scritti e andrebbe studiata e analizzata con precisione.

⁸ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma Donzelli, 1996; Giangiacomo Nardozzi, *Il miracolo economico*, in *Storia economica d'Italia*, vol III, *Industrie, mercati, istituzioni*, a cura di P.Ciocca e G.Toniolo, Roma-Bari, Laterza-Banca Intesa, Milano, 2001-2004, pp.213-268; Piero Bini, *Le grandi scelte di politica economica dell'Italia repubblicana*, in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, a cura di Per Luigi Ballini, Sandro Guerrieri, Antonio Varsori, Roma, Carocci, 2006, pp.32-57.

⁹ *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, a cura di M.Franzinelli e A.Giacone, Collana Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 2012.

¹⁰ Cfr. Nicholas Crafts-Marco Magnani, *L'età dell'oro e la seconda globalizzazione, L'Italia e l'economia mondiale dall'unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, Venezia, Marsilio, 2013, pp.97-145.; Fabrizio Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F.Barca, Roma, Donzelli, 1997, pp.3-115.

¹¹ Di Luciana Castellina cfr. anche la *Prefazione* a *Alla ricerca di un altro comunismo*, cit, pp.9-48. Sul « Il Manifesto » e il movimento del 1968 sono fondamentali Lucio Magri, *Considerazioni sui fatti di Maggio*, I ed. Bari, De Donato, 1968. 2 ed. Roma, manifestolibri, 2018 (con una prefazione di Filippo Maone) e Rossana Rossanda *L'anno degli studenti*, I ed. Bari, Dedalo, 1968 2 ed., Roma, ilmanifestolibri, 2018 (con una *Prefazione* di Luciana Castellina).

¹² Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso (1968-1969). Intervista di Guido Liguori*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

¹³ Per la posizione del Manifesto cfr. *Classe, consigli, partito*, « Il manifesto » quaderno n.2, Roma, alfani editore, 1974.

¹⁴ Bruno Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Firenze, Firenze University Press, 2014.

¹⁵ Walter Tocci, *Sulle orme del gambero. Ragioni e passioni della sinistra*, Roma, Donzelli, 2013.

¹⁶ Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit, pp.206-207.

¹⁷ Lucio Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p.363.

¹⁸ Idem, pp.363-364.

¹⁹ Ristampato in *Classe, consigli, partito*, cit, pp.175-213.

²⁰ Luigi Pintor, *Servabo*, Torino, Bollati Boringhieri, pp.78-79. Cfr ; anche Antonio Lenzi, *Gli opposti estremismi*.

Organizzazione e linea politica in Lotta Continua e ne il Manifesto-Pdup (1969-1976), Reggio Calabria, Città del Sole Editore, 2016.

²¹ Ma sulla quale disponiamo di una prima importante ricerca Cfr. Valerio Calzolaio-Carlo Latini, *Da Moro a Berlinguer. Il Pdup dal 1978 al 1984*, Roma, Ediesse, 2014.

²² Lucio Magri, *Alla ricerca di un altro comunismo*, cit, p. 117.

²³ Idem, p.123.